

Cultura & Tempo libero



L'incontro Chicca Gagliardo a PresenteProssimo

Un incontro e una mostra. La rassegna PresenteProssimo farà tappa venerdì sera a Treviglio (auditorium della biblioteca, ore

20,30) e vedrà ospite Chicca Gagliardo (foto) il cui ultimo romanzo, «Il poeta dell'aria», è stato pubblicato il 24 settembre. Presenterà lo scrittore Davide Sapienza (in uscita il 6 novembre con un nuovo libro intitolato «Camminando»). In occasione dell'incontro è stata organizzata la mostra «Poesia

dell'aria» del fotografo amatoriale trevigliese Mauro Bini, 55 anni, ispirata appunto all'ultimo libro di Chicca Gagliardo. La mostra, dice l'autore, si caratterizza «come un dialogo tra immagini e parole». L'esposizione è stata allestita al cinema Multisala Ariston e rimarrà aperta fino a venerdì.

Ricerche

Uno studio dell'Archivio di etnografia e storia sociale sul mondo del lavoro nelle montagne lombarde

I baby minatori

Nel 1839, a Schilpario, su 145 operai che scendevano nelle viscere della Gaffiona c'erano 54 bambini

di Angelo Bendotti

Il volume



● «Avanzamenti. Minatori e operai nella ricerca sul campo e negli archivi» a cura di Guido Bertolotti (nella fotografia) — Archivio di Etnografia e storia sociale della Regione Lombardia. Squilibri editore — sarà presentato giovedì alle ore 18 alla Sala Galmozzi, in via Tasso, 4

● Il volume propone anche un intervento di Angelo Bendotti: «Lavorare senza luce. Le miniere di ferro della Val di Scalve» di cui pubblichiamo qui accanto alcuni stralci

In un quadro sul lavoro minorile presentato nel 1839 dalla Deputazione di Schilpario si legge che «nella miniera Gaffiona, Barzesto e nelle 22 bocche del gruppo Colli-Glaiole lavorano 54 fanciulli su 145 operai. I ragazzi venivano impiegati in questi lavori non prima degli 11-12 anni ma lavoravano 12 ore: 8 di giorno e 4 di notte». Un ex minatore ricorda un'altra mansione affidata ai bambini: «lavoravano anche i bambini, non nelle gallerie, ma fuori, avevano una specie di incedine e con il martello spezzavano il materiale che usciva dalla miniera, buttando da parte lo scarto. Erano pagati una miseria»...

Ancora, un altro testimone, ex minatore nelle frere (miniere) di Schilpario: «Ogni qualvolta si partiva da casa era un'avventura... Si entrava in miniera bagnati e si usciva bagnati. Le malattie professionali erano prevalentemente dovute all'umidità (100%) nelle gallerie e al flagello della silicosi, "la polvere che chiude i polmoni"... Eravamo con i vestiti sempre bianchi, e quella roba lì andava nei polmoni, e con l'andar del tempo in diversi abbiamo preso il "male della mina". Ci avevano dato delle maschere per non respirare la polvere, ma funzionavano per poco, si impastavano con l'umidità, e allora mettevamo in bocca il fazzoletto. Ricordo diversi minatori che lavoravano nelle frere alte che per la vibrazione della macchina avevano perso il tatto delle mani: erano mani grosse, bianche, che non stringevano più... La silicosi portava velocemente alla morte e chi ne era affetto difficilmente poteva accedere

Buio e paura
Una delle condizioni più alienanti del lavoro in miniera è la mancanza della luce. Nelle testimonianze raccolte tra i minatori della Val del Riso si può leggere questo drammatico passaggio: «Il buio, la solitudine, il pericolo, il ricordo dei compagni morti o feriti costituiscono condizioni ideali perché si sia coinvolti in apparizioni o si percepiscano suoni inspiegabili»



ad un altro lavoro. Le persone della mia generazione, cresciute nei paesi della Val di Scalve, hanno di sicuro ancora negli occhi i non pochi uomini malati, spesso giovani, seduti sulla

panca o sulla pietra fuori dall'uscio di casa: "Mi ricordo... — racconta un testimone all'autore di queste righe —... sentivano che stavano morendo. Era una cosa pietosa perché erano

giovani». La contabilità agghiacciante dei morti per silicosi non è possibile farsi, se non riferendosi ad un generico «disastro», come osservava un lavoratore di Lizzola che aveva

lavorato alla Manina: «Noi abbiamo avuto dei caduti e dei dispersi in Russia, ma la miniera ha causato molti più decessi... qui c'è stato un disastro... era triste vederli morire; ho visto i miei fratelli, i cugini... se sapessi che devo morire in quel modo, mi sparo».

Forse nemmeno il numero dei morti per incidente è possibile conoscere, se non forse miniera per miniera. A Schilpario, ad esempio, nella chiesetta di santa Barbara, una grande lapide raccoglie i nomi e i luoghi dove persero la vita i lavoratori di quelle miniere...

«Il male della mina» «Ho preso la silicosi nello scavo del pozzo centrale. C'era polvere, mancava il fiato»

«Verso mezzogiorno non tornava nessuno... C'era un silenzio in quella montagna! Vedo che lo portano fuori... seguono gli uomini in fila indiana... mi viene ancora da piangere!». Il tempo determina l'oblio dei morti per incidenti di lavoro, anche quando la disgrazia ebbe proporzioni ampie e terribili: chi ricorda, ad esempio, la fine dei 13 minatori nella miniera di lignite di Cazzano Sant'Andrea...? La tragedia avvenne la sera del 27 febbraio 1873, una sera buia e piovosa. Un gruppo di 13 minatori, appena sceso in galleria, rimase sepolto sotto il crollo di una massa imponente di terra e roccia: l'allarme venne dato la mattina successiva. Malgrado i tentativi fatti per salvarli, non furono mai ritrovati e i loro corpi rimasero per sempre nelle viscere della terra...

Il grazie di papa Bergoglio ai preti gemelli, artisti per vocazione Don Giovanni e don Attilio hanno 86 anni, le prime pennellate furono i baffi sui quadri del maestro Servalli

La vena artistica la mostrarono subito, appena messo piede nello studio di quello che sarebbe diventato il loro maestro, Pietro Servalli da Gandino. La vocazione un po' meno. Loro avevano sette anni, giocavano intorno al laghetto del Donizetti. Il pittore li vide e ne rimase incantato.
Due gemellini uguali come due gocce d'acqua. Li volle co-

ne, quel primo incontro. Fu due anni dopo che Giovanni e Attilio Sarzilla si avvicinarono al mondo della pittura questa volta da allievi e, del tutto casualmente, proprio con Servalli a fare da insegnante. Oggi, a 86 anni, non hanno smesso di creare. Paesaggi, soggetti religiosi, volti ricalcati dalle fotografie che i parrochiani lasciano nella casa circondata dai boschi

“
Dipingiamo da quando siamo bambini. Giovanni è lineare, mentre il mio stile



separano. Don Giovanni al primo piano, tra il pianoforte e il

Passione
Don Attilio e il gemello don Giovanni (con il berretto) nella casa di Valgoglio. Accanto, il quadro dei tre papi — Roncalli, Wojtyla e

ringraziamento. Bergoglio tra i santi Angerolo Roncalli e Karol Wojtyla è il soggetto scelto dai due preti-pittori-gemelli. Giovanni XXIII, quando era nunzio apostolico a Parigi, lo conobbe davvero. Nel 1948 il maestro Servalli lo aveva raggiunto in Francia per ritrarlo. In quell'occasione, aveva raccontato al futuro Papa di quei suoi giovani allievi gemelli che avevano

me modelli, solo fece un errore: lasciarli incustoditi tra i suoi dipinti. Li ritrovò armati di pennello a disegnare baffi. Le vittime prescelte furono i ritratti di una contessa e di un monsignore, trasferiti sul terrazzo ad asciugare. Non finì be-

rossicci di Valgoglio. Perché, nel frattempo, archiviate le marelle, hanno frequentato il seminario insieme e per un periodo, insieme, hanno guidato la stessa parrocchia, Grone. Solo quando si tratta di dipingere si

è più
mordente,
ma anche
nell'arte
siamo
molto simili



pc. Don Attilio al meno uno, nella veranda con vista. Raramente lavorano a quattro mani. L'ultima è stata niente meno che per Papa Francesco, che proprio nei giorni scorsi ha fatto scrivere dalla Segreteria di Stato vaticana un messaggio di

Borgoglio —
dipinto a
quattro mani e
donato a
Francesco

scelto la strada del sacerdozio. «Qualche tempo dopo — ricordano — venne in seminario per una visita e ci fece chiamare perché voleva conoscerci. Fu una grande emozione».

Maddalena Berbenni
© RIPRODUZIONE RISERVATA